

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Maria Chiara Picciotti

Che l'Italia non sia un paese per vecchi lo si dice da parecchio tempo. Ma già oggi possiamo vedere come non sia neppure un paese per neonati, adolescenti, giovani, adulti, per donne e uomini, per laureati e analfabeti, per lavoratori e disoccupati. Si nasce sempre meno (e ci si chiede seriamente perché!) e bisogna nascere nei primi mesi dell'anno perché le iscrizioni ai nidi chiudono presto; altrimenti rimane solo la scelta dei nidi privati, oppure della cara babysitter, o dei nonni, oppure la scelta più sofferta dalle mamme: ritardare il ritorno alla propria attività lavorativa, confidando di non trovare il posto già occupato da un'altra.

E poi... problemi concreti per assicurarsi l'iscrizione ai sempre più scarsi pediatri di libera scelta, che non siano troppo vicini alla meritatissima pensione. E così via, fino all'università, dove l'accesso è quasi totalmente regolato dal numero chiuso tramite quei test che sicuramente non aiutano a scegliere i più adatti a frequentare la facoltà preferita: dunque test più adeguati e, soprattutto, università in grado di offrire formazione valida a un numero maggiore di studenti.

E dopo gli anni della vita adulta, sempre più sofferti e combattuti, ci si ritrova all'età senile, sempre più prolungata nel tempo (le ultime statistiche italiane registrano la presenza di più di 20.000 ultracentenari). Ma questo incremento del tempo vissuto ha un prezzo sociale: l'aumento considerevole di malattie croniche e degenerative. Così la sfida che sta affrontando la ricerca scientifica non è solo di farci vivere più a lungo, ma anche in buona salute. Intanto però la nostra realtà è fatta di code infinite nei Pronto Soccorso; tempi biblici di attesa per la prenotazione di esami e visite, farmaci sempre più cari, anche quelli per i malati cronici.

Molti centri di ricerca internazionali sono concentrati sui temi della longevità sana. Prolungare la sopravvivenza sana non è soltanto desiderabile in sé, ma anche un obiettivo morale che qualsiasi società responsabile dovrebbe prefissarsi, non solo per evitare sofferenze che sarebbe possibile prevenire, ma anche per ragioni economiche. Ogni due anni aggiunti alla longevità sana, già solo negli Stati Uniti d'America potrebbero far risparmiare alla sanità nazionale 3,8 trilioni di dollari. L'identificazione dei fattori di rischio di ogni persona potrà portare al miglioramento dell'*età biologica* (a differenza dell'*età cronologica* che progredisce linearmente per tutti!).

Forse con sorpresa, scopriamo che le nostre idee sulla vecchiaia possono favorire la longevità sana: gli studi hanno dimostrato che i trentenni e i quarantenni che avevano buone aspettative riguardo alla vecchiaia – equiparandola alla saggezza e non al decadimento – avevano maggiori probabilità di essere in buona salute decenni dopo. E poi: gli anziani che avevano una visione positiva dell'invecchiamento hanno maggiori probabilità di guarire bene da una lesione invalidante. Da un terzo studio è risultato che una visione positiva della vecchiaia è associata a un minore rischio di Alzheimer. E anche lo stesso ottimismo è importante: chi lo è potrebbe vivere in media 7-8 anni in più dei pessimisti. Allora mi raccomando: viva la vita sana e magari ottimista pur nelle opacità del nostro tempo!

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXI– n. 575

14 febbraio 2023

S. Valentino

FASCISMO?

Ugo Basso

**IL FRONTE POLISARIO
E L'INDIPENDENZA
DEL SAHARA
OCCIDENTALE**

Giuseppe Orio

**QUELLA GRAN MACCHINA
DEL DUOMO**

Cesare Sottocorno

UN PAPA NEL DESERTO

Manuela Poggiato

inquadrato

◆ **A rischio è la vita**

letture

◆ **Cantore amante della
Bibbia**

Margherita Zanol

rubriche

◆ **la voce delle donne**
Franca Roncari

◆ **un tempo per ogni cosa**
Ugo Basso

◆ **andar per mostre**
Manuela Poggiato
Enrica Brunetti

◆ **film in giro**
Margherita Zanol

◆ **Tec news in coda**
Enrica Brunetti

◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

Il numero 576 è previsto
da lunedì 13 marzo 2023

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare

la procedura *Cancella iscrizione*

alla fine della *Newsletter* ricevuta

o scrivere a info@notam.it

Fascismo?

Ugo Basso

◆ cartella dei pretesti

La disobbedienza alle leggi, nei casi in cui sono in questione valori essenziali come la vita, la libertà, la dignità delle persone, la democrazia, non è mera illegalità, ma è una virtù repubblicana. Essa significa il rifiuto di confermare l'ingiustizia con la propria acquiescenza. [...] Tutto ciò implica coraggio, presuppone che ci si metta in gioco e si assumano rischi. Sì. Ma la libertà e la Costituzione non sanno che farsene dei pusillanimità, di coloro che pensano soltanto alla propria tiepida sicurezza. E gli imbelli e i paurosi, a loro volta, non sanno che farsene né della libertà né della Costituzione.

GUSTAVO ZAGREBELSKI,
La disobbedienza consapevole,
"la Repubblica",
3 novembre 2022.

Dunque i lombardi, che a sentirli parlare sembrano non poterne più, a grande maggioranza (ma, vista l'astensione, solo poco più del 20%) hanno dimenticato le centinaia di morti di Alzano e Nembro dovute all'irresponsabilità e all'incompetenza dell'amministrazione uscente e quindi hanno apprezzato la gestione della pandemia, deciso di mantenere inaccettabile il tempo di attesa per visite ed esami, di considerare la sanità privata comunque meglio di quella garantita per tutti (almeno per chi può permettersela), mentre la medicina di base e le disponibilità degli ospedali sono sempre più carenti; il patrimonio di case ALER (L sta per *lombarda*) resta sempre più fatiscente e invivibile; i treni di Trenord continuano a essere poco sicuri, sporchi e spesso soppressi... Chi ci guadagna sghignazza, chi ci perde finge di non accorgersene: eccellente qualità di questa destra è ottenere voti e plausi da chi ne subisce danno. Fascisti? Ne abbiamo già parlato molte volte: il fascismo storico – esso pure è stato maggioranza – ha un carattere peculiare probabilmente non ripetibile. L'evocazione consapevole del fascismo storico con manifestazioni nostalgiche – divise, saluto romano, esibizioni di bandiere e immagini, celebrazioni di ricorrenze del regime, purtroppo tollerate e pericolose –, è ancora abbastanza limitata e forse neppure favorita. Abbiamo peraltro considerato che il fascismo, come autoritarismo, arroganza, sopraffazione è una componente dello spirito umano – fascismo storico e fascismo perenne –, una presenza psicologica che occorre tenere a bada e che, quando non ci si riesce o non si vuole, si concretizza in sistema politico.

La maggioranza dilagante in Italia – con la complicità involontaria dell'opposizione – è riconoscibile in questi tratti?

Non si possono perdere di vista alcuni orientamenti pericolosi che stanno diffondendo veleni con conseguenze oggi difficilmente prevedibili, messe in sordina dal pragmatismo meloniano e dal suo linguaggio accattivante e apparentemente sicuro. Intanto, l'asticella lentamente viene posta più in alto e già oggi il centrodestra è diventato destracento (*centro* solo per tranquillizzare chi si vuole ancora immaginare democratico).

Giorgia Meloni è, per anagrafe, un personaggio postfascista, ma la sua storia politica affonda le radici nel neofascismo missino di Almirante, sostenitore delle leggi razziali del 1938 e in continuità con la repubblica sociale, che certamente lascia tracce nella formazione come nel simbolo del partito.

Nessun problema politico serio è stato finora risolto – certo quattro mesi sono pochi – e la preoccupazione principale è dirottare l'attenzione dei cittadini: ma alcuni aspetti di questo governo sono davvero inquietanti anche senza «orbace e moschetto». Diciamo intanto dell'incompetenza della squadra di governo (certo, non è la prima volta...), ma questo comporta anche l'ignoranza della costituzione nella lettera e soprattutto nello spirito, nonostante il giuramento, con l'insofferenza per le regole e per i diritti, anche dei carcerati e degli stranieri, ma anche nostri, per esempio di avere una burocrazia efficiente, scuole decenti, sanità affidabile, ambiente vivibile, giustizia dignitosa, sicurezza. E ancora osserviamo la finzione della democrazia in chi sostiene che chi vince le elezioni può fare ciò che vuole e che il consenso popolare giustifica qualunque trasgressione (e anche questo l'avevamo già sentito).

Gli esponenti dei diversi partiti della coalizione dichiaratamente antepongono gli interessi del partito – definiti dalla ripetuta espressione «quello che gli italiani ci chiedono» – agli interessi del paese:

l'anteposizione del partito allo stato è distintivo delle dittature e il presidente del senato ha dichiarato di non essere neutrale. Diciamo, poi, del cosiddetto *spoil system*, cioè dell'occupazione di tutti i posti della pubblica amministrazione, strumenti di guadagno, di favori, di controllo culturale (anche questo, purtroppo, non inedito); e ancora del sovranismo antieuropeo, per non dire della gestione della migrazione sia con i respingimenti, sia con le intese con le mafie libiche, e con gli ostacoli posti alle ong, anche contro il diritto internazionale.

Applicare senz'altro l'etichetta di fascismo – che comunque rimanda al ventennio mussoliniano – all'attuale maggioranza di destra potrebbe essere controproducente: lasciamo pure la storia nei libri di storia, senza dimenticare però di imparare a riconoscere il presente attraverso quello che è stato e almeno non farsi passivi, ma vigilare e resistere.

Il Sahara occidentale è un'area scarsamente popolata e prevalentemente desertica situata sulla costa nord-occidentale dell'Africa.

Ex colonia spagnola, è stata annessa al confinante Marocco nel 1975. Da allora è stata oggetto di una lunga disputa territoriale tra il Marocco e il popolo Saharawi indigeno del territorio, organizzato dal Fronte Polisario. Una insurrezione durata sedici anni si è conclusa con una tregua mediata dalle Nazioni Unite nel 1991 e la promessa di un referendum sull'indipendenza.

Una striscia cuscinetto, o *berma*, con mine antiuomo e fortificazioni, si estende per tutta la lunghezza del territorio conteso e separa la parte occidentale amministrata dal Marocco dall'area orientale controllata dal Fronte Polisario. La Repubblica Araba Democratica del Sahara (SADR), dichiarata dal Fronte Polisario nel 1976, è oggi riconosciuta da molti governi ed è membro a pieno titolo dell'Unione Africana.

Nel novembre 2021 soldati marocchini sono entrati nella

zona cuscinetto delle Nazioni Unite nei pressi di Gueguerat contravvenendo al cessate il fuoco del 1991. In risposta il Fronte Polisario ha dichiarato uno *status di guerra* e ha avvertito che migliaia di volontari sono disposti a combattere. Il Sahara occidentale viene descritto come l'ultima colonia dell'Africa, avendo due terzi del territorio occupato dal Marocco che ignora le aspirazioni indipendentiste non volendo privarsi della parte nord-ovest del paese ricco di fosfati e depositi petroliferi *off shore* (in alto mare). Per tal motivo lo stato arabo disattende l'impegno di indire un referendum sull'indipendenza assunto come parte dell'accordo di pace del 1991. Si tratta di un voto che Rabat, nonostante l'ingresso nel territorio conteso di migliaia di marocchini, perderebbe quasi certamente.

L'occupazione marocchina è sostenuta da una serie di importanti alleati arabi, tra cui l'Arabia Saudita e la Giordania.

Le rivendicazioni autonomistiche del Polisario risultano invece appoggiate dall'Algeria.

Il Fronte Polisario e l'indipendenza del Sahara occidentale



Giuseppe Orio

Quella gran macchina del duomo...

Cesare Sottocorno



La guglia è elemento tipico dell'architettura gotica, solo il Duomo di Milano ne possiede un numero così elevato: 135! Si innalzano sui contrafforti perimetrali, sui piloni e sul tiburio, dove si dispongono a corona attorno alla Guglia Maggiore, quella della Madonnina.

La maggior parte delle guglie sono alte 17 metri e sono ricche di ornati e di statuaria, di nicchie e di trafori.



La sfida del pugile Primo Carnera contro Jack Sharkey continua tra le guglie dal 1933, quando Carnera a New York vinse il titolo mondiale, davanti a 40 mila spettatori.

Chi arrivi a Milano, nella piazza intorno alla quale ruotano tutte le vie della città, sia egli di un paese dei dintorni, di una città o di qualche angolo d'Europa o del mondo, non può che provare meraviglia di fronte alla maestosità del Duomo. La stessa meraviglia che provò Renzo Tramaglino che

salito per un di que' valichi sul terreno più elevato, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto; e si fermò su due piedi, dimenticando tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava meraviglia, di cui aveva tanto sentito parlare fin da bambino (A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. 11)

O Stendhal quando

all'una del mattino (col chiaro di luna) sono andato a vedere il Duomo. Qui ho trovato un silenzio assoluto. Quelle piramidi di marmo bianco, così gotiche e slanciate che si elevano nell'aria e si stagliano sul blu cupo di un cielo meridionale ornato di stelle scintillanti, formano uno spettacolo unico al mondo (Stendhal, 2 novembre 1816).

Il Duomo è bello, sembra vero, di stile etrusco-mezzovale dice Peppino a Totò nonostante, in un primo momento, sia scambiato per il municipio o la Scala che, non essendo a vista, sarà dentro. (Totò, *Peppino e la malafemmina*, il celebre film di Camillo Mastrocinque girato nel 1956).

È di qualche settimana fa (pochi giorni prima delle elezioni) la proposta dell'assessore alla Cultura della Lombardia Stefano Bruno Galli, di iscrivere il Duomo tra i beni dell'Unesco. Attualmente, e non possiamo che essere stupiti, gli unici monumenti di Milano registrati in quella lista sono Santa Maria delle Grazie e il Cenacolo di Leonardo. In Italia i siti dell'Unesco sono 53, di questi 10 sono in Lombardia. Il villaggio operaio di Crespi d'Adda, l'arte rupestre della Valle Camonica, la ferrovia del Bernina, Mantova e Sabbioneta, Bergamo e le mura venete solo per citarne alcuni.

La procedura per arrivare a tale riconoscimento non è semplice. I bandi sono a scadenza triennale e la selezione viene fatta, non su un singolo monumento, ma su un sistema tanto che si è pensato di presentare la richiesta con il titolo *Duomo cattedrale del popolo*. Il Duomo è un'architettura complessa, i suoi marmi sono arrivati, attraverso i navigli le cui chiuse sono state progettate da Leonardo, dalle cave di Candoglia, sul lago Maggiore, dove sono ancora funzionanti i cantieri dei marmisti. I Milanesi e i Lombardi, sanno che il Duomo è una fabbrica sempre attiva, tanto che, per indicare un lavoro che non finisce mai, si usa l'espressione: *l'è cumè 'l domm da Milàn*.

Gianantonio Borgonovo, arciprete della cattedrale, ha dichiarato che non interessa il Duomo in sé, ma tutto il sistema Duomo curato dalla Veneranda Fabbrica e che comprende anche la Cappella musicale, il museo, l'archivio e la biblioteca.

L'iscrizione ai Beni Unesco, se da un lato può contribuire a far conoscere, anche se pensiamo non ce ne sia bisogno, la chiesa più grande d'Italia, simbolo del capoluogo lombardo, dedicato a Santa Maria Nascente, dall'altro intende valorizzare tutte quelle attività legate al monumento come l'abilità dei restauratori, la valorizzazione degli aspetti artistici osservati, spesso di sfuggita dai visitatori: le porte, le guglie, le vetrate, i monumenti funerari, gli altari

lateralali. Chi scrive, pur essendosi salito sul tetto della cattedrale ed essendosi fermato, varie volte e in diverse stagioni, ad ammirare la facciata e l'interno, ha solo recentemente scoperto, per esempio, che una porta è dedicata alla battaglia di Legnano e che sulla terrazza sono scolpiti i volti di Primo Carnera, Arturo Toscanini e di Benito Mussolini, aggiunti nel tempo ben oltre l'ideazione trecentesca di Gian Galeazzo Visconti.

Per non dire degli scavi archeologici che hanno portato alla luce i resti della basilica paleocristiana di Santa Tecla, edificata in epoca romana tardoimperiale e demolita dopo la metà del 1400, per consentire proprio la costruzione del Duomo.

Non sappiamo quale percorso la Regione Lombardia abbia scelto perché il Duomo entri nella lista dei Beni Unesco. Non sarà a breve comunque. Si parla del 2025 o 2026. Resta il fatto che l'averci pensato è già un primo passo. Staremo a vedere se ne saranno altri.

La prima volta che ho sentito parlare di Ratzinger, nel lontano aprile 2005, ero da dieci giorni in Tunisia. L'avevo visitata con mio marito durante un viaggio organizzato e poi ci eravamo presi alcuni giorni per noi soli per girare un po'. Quel 22 aprile avevamo deciso di visitare i resti del III-IV secolo a. C. di Kerkouane, una antica città punica vicina a Cartagine, ma lontana dai soliti circuiti turistici.

Arrivarci, lo sapevamo, non sarebbe stato facile. Sveglia alle 6, treno da Sousse, dove risiedevamo, per Tunisi, 152 km, cambio a Bir Bour Regba dopo un'ora circa e nuovo treno – poche carrozze, vetri rotti e porte aperte anche durante il viaggio, ma siamo in vacanza, il cielo è blu, ci sono sole e vento, stiamo benissimo – fino a Nabeul, 14 km. Lì ci era stato detto di un autobus che portava in una località non lontana da Kerkouane. Non lo troviamo e nessuna delle persone cui chiediamo ne sa nulla. Ma dalla stazione centrale degli autobus parte alle 10,30 un bus che in due ore ci porterà a Kelibia e da lì un altro fino a El-Haouaria, a 14 km dalla nostra meta.

Il primo c'è, del secondo non c'è traccia e pur di arrivare, ormai – è mezzogiorno e siamo in viaggio da cinque ore – ci affidiamo a un taxi giallo che in dieci minuti ci porta all'ingresso di Kerkouane. Prima di entrare ci accordiamo con il tassista che verrà a riprenderci dopo un paio d'ore.

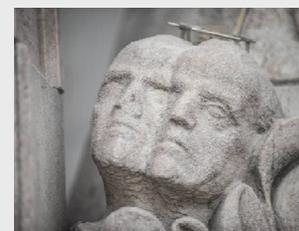
Il luogo è affascinante: resti di case romane, semicupi in pietra rossa perfettamente conservati, colonne, mosaici. Camminiamo nel vento sotto un cielo azzurro a ridosso del mare blu che sfrangia le rocce scure, in mezzo a fiori gialli, lilla, viola. Oltre a noi solo alcuni tedeschi.

Alle 14.30 siamo all'uscita. Nessuna traccia del taxi. Meno che meno del bus. Nell'attesa chiacchieriamo con il custode del bel museo: ha lavorato in Sicilia e ci ritornerebbe subito e mentre il tempo passa si informa al telefono sui mezzi per farci rientrare, senza risultato. Sono ormai passate da tempo le 15 quando anche i tedeschi escono dal sito e, vista la mal parata, chiedo loro un passaggio per Kelibia. Vanno in direzione opposta, sono già in quattro, ma l'autista parla un po' la nostra lingua perché suo genero è italiano e così otteniamo il passaggio. Sulla macchina siamo stretti, oltre il numero consentito, ma si va veloci e in poco tempo eccoci alla meta.

Con un po' di italiano, francese, inglese, spagnolo... ci capiamo e



Arturo Toscanini



Il Mussolini cancellato

5

Nota-m 575
14 feb
2023

Un papa nel deserto

Manuela Poggiato



Kerkouane è la denominazione attuale del luogo in cui si trovava un'antica città punica. Nel 1985 l'Unesco ha inserito l'ha inserito con la sua necropoli tra i Patrimoni dell'umanità, perché costituisce l'unico esempio di città fenicio-punica a essere sopravvissuta.

◆ la voce delle donne



Ripensare il corpo

Franca Roncari

Marco 5, 25-34:

²⁵Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni ²⁶e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, ²⁷udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello.

²⁸Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». ²⁹E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. ³⁰E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». ³¹I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: "Chi mi ha toccato?"». ³²Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo.

³³E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. ³⁴Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

sappiamo della recente elezione del nuovo papa, Joseph Ratzinger, Benedetto XVI, loro conterraneo, che però al gruppetto non piace. Troppo duro, chiuso e rigido già nell'aspetto. Per cui, stiamo certi, conclude la moglie del nostro autista, durante il suo pontificato, non ci sarà nessuna apertura tanto meno alle donne da lei da tempo auspicata...

«C'era anche una donna tra la folla che già da dodici anni aveva inarrestabili perdite di sangue...». L'evangelista Marco si dilunga nella descrizione di questo male: era stata curata da diversi medici e aveva perso tutti suoi risparmi, ma senza risultati. Quando sente parlare di Gesù che compie guarigioni miracolose, «pensa tra sé: se riesco anche solo a toccare l'orlo del suo mantello, sarò guarita».

Oggi, le donne che leggono il Vangelo notano di non aver mai sentito commentare, in chiesa, nelle omelie, queste perdite di sangue: i nostri predicatori, sempre uomini, hanno una certa difficoltà ad affrontare questi temi riguardanti il corpo delle donne, e in genere stanno nel vago, parlano di malattia prolungata, ma non si addentrano a illustrare il disagio che questa malattia provoca nella donna, sia personale che sociale. Infatti nella tradizione giudaica tutto ciò che riguardava il sangue delle donne era considerato impuro e la donna mestrata non poteva avere contatti con uomini, neppure parenti, e quindi era condannata all'isolamento. Ma Marco ci parla di una donna che pensa con la sua testa: ci dice che «Pensa tra sé».

Dodici anni di umiliazione e di ostracismo, anche dai luoghi del sacro, non hanno spento la sua speranza e la sua fede in una vita completa e quando sente parlare di Gesù, che compie miracoli, consapevole di non potersi avvicinare all'uomo Gesù, escogita un metodo di approccio in mezzo alla folla, per raggiungerlo da dietro, senza farsi vedere. Vuole solo toccare l'orlo del suo mantello e poi scomparire, perché il suo atto è trasgressivo e se la scoprono i difensori della legge, corre il rischio di essere lapidata. Infatti, Gesù non la vede, ma avverte la presenza di uno sguardo insistente, penetrante e forse un fremito di paura così forte da risultare quasi tangibile e fisico: «chi mi ha toccato?». Questa donna fragile e malata, giunta presso il Profeta trova la forza di reagire, supera la vergogna della sua condizione e tocca il mantello: il suo desiderio di vita è accolto da Gesù e premiato anziché punito. La malattia scompare all'istante.

Ma Gesù vuole conoscere chi lo ha toccato e si guarda attorno e il suo sguardo raggiunge una donna tremante e impaurita che incrocia il suo sguardo e a quel punto non può più tacere. Si getta ai suoi piedi e gli racconta tutta la sua storia: dopo 12 anni di silenzio e di isolamento ritrova la forza della parola e il coraggio di confessare la sua trasgressione. E Gesù, rendendosi complice di questa violazione della legge, riconosce la forza della sua fede in Qualcuno da cui sente compresa la sua sofferenza: «La tua fede ti ha salvato, va in pace, guarita dal male». Ma come? Non è Lui che l'ha guarita? Perché allora attribuisce alla donna il merito della liberazione?

Gesù non la conosceva, la donna non aveva parlato e non aveva chiesto nulla, nessuno ha interceduto per lei, eppure scatta tra i due un *feeling* molto forte: si cercano con lo sguardo, si rincorrono e si incontrano nella verità, quando lei riesce a presentarsi senza sotterfugi. Entrambi compiono un percorso di crescita verso la verità. Lei abbandona la sua paura del giudizio umano e Lui abbandona il

giustizialismo conferitogli dalla legge, per trasmettere alla donna l'amore di un Dio che va oltre la legge.

Consolante anche per noi sapere che il nostro Dio ascolta la nostra sofferenza di donne, spesso ancora oggi violate, maltrattate, ingannate e i loro corpi venduti come oggetti alle organizzazioni della prostituzione. Quel corpo destinato da Dio allo sviluppo della umanità, viene sacrificato alla bramosia degli uomini. Ma Lui conosce la energia salvifica che nasce nel corpo delle donne e vuole sostenerla con la forza del suo Spirito, ma vuole dei collaboratori per i suoi interventi e non spettatori di azioni magiche. Infatti, l'evangelista ci ricorda che Gesù, dopo averla guarita, le chiede di non accontentarsi della guarigione, ma muoversi e andare. «Va'», non fermarti, sembra dire, vai e porta agli altri la vita ricevuta da Dio. Portala nella famiglia e nella società che ancora non riconosce alla donna la libertà di usare il suo corpo nel rispetto della sua natura.

♦ **Premesse.** Ogni volta che accosto capitoli di questo singolare Qohelet devo ripetermi alcune premesse che mi permettono l'accesso. La prima riguarda la Bibbia nel suo complesso da intendere come una biblioteca di libri di diverso valore e stile, prodotti in momenti molto diversi della storia di Israele, con diverse visioni di Dio e anche contraddizioni. Allora ci sta anche Qohelet che Ravasi definisce «un libro da non seguire»: una libertà di approccio che mi permetto di non condividere, proprio per la complessa articolazione di questo testo. A Qohelet non bisogna chiedere dottrina: l'autore (giovane, vecchio, uomo, donna, singolare plurale, secondo varie e accreditate ipotesi) osserva, costata, annota con spietata sincerità, senza fingere neppure su quello che non vorremmo ammettere. Forse un riferimento allo *Zibaldone* di Leopardi può aiutare a comprendere il genere letterario: pur senza una struttura individuabile, dà un'interpretazione dell'esistenza, insegna e aiuta a capire sé stessi e la vita e chiede discernimento, capacità autonoma di decisione.

Con linguaggio moderno, è stato definito uno scritto *esistenzialista*, ma molteplici affermazioni non lasciano dubbio che l'autore riconosce Dio creatore e amministratore delle vicende umane: occorre accogliere e godere di quello che concede, ma resta lontano. Non bisogna scontentarlo, ma mancano la preghiera – quindi il rapporto personale –, la misericordia, l'attesa di immortalità. Qohelet è scettico (senza certezze, e quindi non ingenuo, ingannatore e banale), piuttosto che pessimista, quindi con una visione negativa del futuro. Dietrich Bonhoeffer, che rifiuta, come noto, il dio tappabuchi di continuo invocato più che seguito, considera positivo non dare tanto spazio a Dio:

dobbiamo amare Dio e avere fiducia in lui nella nostra vita nel bene che ci dà, in una maniera tale che, quando arriva il momento, ma veramente solo allora, andiamo da lui ugualmente con amore, fiducia e gioia. [...] Che un uomo nelle braccia di sua moglie possa avere la nostalgia dell'aldilà è a dir poco una mancanza di gusto e comunque non è la volontà di Dio.

Non so se questa visione coincida proprio con Qohelet, ma certo invita a ripensare a tanti aspetti della religiosità praticata e trova in Qohelet uno strumento per la rimozione di incrostazioni culturali e di tante certezze ingannevoli.

♦ un tempo per ogni cosa



Qohelet 4 e 5
**Un invito
al discernimento**
Ugo Basso

◆ **cartella dei pretesti**

Se è un guaio disaffezionarsi dal voto, votare contro il proprio interesse significa che l'antipolitica ha seminato il suo veleno così bene che nemmeno i politici della sinistra antifascista sono capaci di tirare su la schiena ben dritta e mettersi alla testa di un progetto/bandiera di futuro e di sinistra da condividere con chi presume di avere qualche idea e non vuole più aumentare la frammentazione, la divisione sui principi e la perdita del consenso

GIANCARLA CODRIGNANI,
Ci governa Giorgia Meloni,
"Confronti" novembre 2022.

◆ **Il testo.** Come sempre, è difficile un'analisi complessiva di un capitolo che non ha un tema centrale, ma accosta molte affermazioni nello spirito proprio dell'impossibilità di trovare un senso, un paradigma di riferimento per il bene come per il male: tutto è vento (con tutte le possibili traduzioni e interpretazioni) e tutto finisce nello *sheol*, l'oltretomba senza luce.

La sopraffazione senza consolazione è esperienza di ogni tempo, ma l'affermazione che per vivere in questa condizione sarebbe meglio non essere nati sottolinea soltanto la gravità della ingiustizia dominante. Qohelet non rifiuta la vita, non pensa al suicidio, e invita a godere delle gioie che il Signore offre. Realistica la constatazione che all'ingiustizia si aggiunge la mancanza di consolazione per chi la subisce.

Seguono osservazioni empiriche sulla vita, anche ovvie: l'invito alla moderazione, all'abbandono della pigrizia, a non vivere soli, a non fare cose insensate. In fondo un'esortazione alla consapevolezza e alle scelte giuste, come il monito a non fidarsi del consenso e del sostegno al potere, che può rapidamente venire meno e travolgere chi era osannato: e la storia non ci fa mancare esempi. E il cap 4 finisce con una polemica contro la religiosità formalistica di maniera, una tentazione di sempre che rimanda alle considerazioni di Bonhoeffer.

◆ **Il cap 5** comincia con un'esortazione sull'uso delle parole: si chiacchiera troppo per parlare di realtà inesistenti, per fare promesse che non si possono mantenere: occorre promettere solo quello che si è in grado di mantenere e poi farlo. Dio stesso è contrario a questo uso delle parole: dunque ci sono comportamenti da evitare perché Dio non ne è contento. E non è contento neppure delle distrazioni che non devono mai essere usate come giustificazione: tutto un invito a consapevolezza e alla responsabilità. Si potrebbero addirittura cogliere indicazioni morali.

L'affermazione che «la terra è a profitto di tutti, ma è il re a servirsene della campagna» (8) unisce la denuncia del sopruso del potere e la proposta di un modello sociale partecipativo che può addirittura far pensare a Marx: nella storia non ha mai funzionato e Qohelet non denuncia e suggerisce, ma constata. Non esistono poteri buoni, è un fatto. E Marx ritorna nell'osservazione che la ricchezza non è mai sazia: non si parla di uomini, quasi non si colpevolizza chi la detiene. La ricchezza – che pure è vento - in sé è fonte di male, tanto che il lavoratore dorme sonni dolci, «poco o molto che mangi; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire (11).

La conclusione del capitolo è comunque in nome della gioia, donata da Dio e di cui si può godere, come frutto del proprio agire. Sembra quindi che Qohelet – il saggio vecchio predicatore - annoti i diversi momenti della vita, le diverse esperienze: quindi trovo nel discernimento la chiave del libro. Riconoscere che tutto è vuoto serve a rimuovere la presunzione, a ridimensionare i nostri problemi: comunque «Impossessarsi del tempo attraverso le opere finisce per essere il modo migliore di stare al mondo» (Natoli).

A RISCHIO È LA VITA

A Venezia, causa luna e basse maree, sono in secca anche i canali. Nella laguna surriscaldata muoiono i cefali. Tra le Dolomiti, dove la poca neve si scioglie da settimane, si prospetta un'estate a secco: alpeggi e rifugi potrebbero restare chiusi, nei paesi sono già salite le autobotti. [...] Il cuneo salino lo scorso anno ha risalito il Po per 40 km: le prospettive della prossima estate sono ben peggiori. [...] Servono i miliardi del Pnrr, dieci anni di impegno e una volontà politica stabile. [...] I fiumi in secca dicono che a rischio è la vita"

"la Repubblica", 16 febbraio



Alla mostra di Bosch a Milano bisogna andare preparati. Non tanto alle attese in fila per entrare, in certi giorni e orari anche se prenotati, o alle decisamente più lunghe attese per potersi avvicinare alle opere esposte superando le teste dei tanti, spesso gruppi numerosi, che ci precedono. Arrivare preparati a un autore che penso tutti crediamo di conoscere per le sue caratteristiche inconfondibili e per averlo visto in libri, riviste, articoli, ma di cui credo in pochi sappiamo veramente qualcosa e non solo per la sua innegabile complessità. Se un mese fa mi fosse stata chiesta l'epoca in cui Bosch è vissuto, mi sarei trovata in difficoltà.

Eppure siamo a cavallo fra la fine del quattrocento e gli inizi del cinquecento, l'epoca che noi italiani conosciamo come il nostro fulgido Rinascimento: Leonardo, Michelangelo, Raffaello... E infatti è proprio questo, come dice il titolo, di cui la mostra ci parla. Solo, si tratta di un *altro* Rinascimento, nordico, fiammingo per la precisione, *boschiano* appunto, estremamente lontano dall'idea che noi abbiamo del Rinascimento.

Quella di Palazzo Reale è una mostra di confronti, un dialogo fra le, poche, opere di Jeroen Anthoniszoon van Aken, in arte Hieronymus Bosch e tutti gli altri autori dell'Europa, ma soprattutto del sud Europa, che dipingevano nel suo stesso periodo, che lo hanno conosciuto, imitato – dopo di lui tantissimi hanno dipinto, scolpito, inciso alla *maniera di Bosch* – che lo hanno rimodellato a proprio modo influenzati da lui.

Bosch ha dipinto pochissimo e spesso gli sono state attribuite opere non sue o della sua scuola. Perché certo Bosch è inconfondibile, ma è soprattutto misterioso, fantasmagorico, apocalittico, visionario e realista al tempo stesso. La sua opera vive di simboli che erano chiarissimi per chi viveva nella sua epoca, certo non per noi. Che significato hanno, avevano, i tanti rospi, gufi, pesci vivi e morti, unicorni bianchi e neri, coltelli, roghi, macchine di tortura, animali chimerici che, piccolissimi, popolano accatastati in più piani i suoi quadri? Non si possono capire se non si tiene conto che i suoi dipinti sono immersi nella religiosità e da lì provengono.

Come decano della confraternita Nostra Diletta Signora della sua città, Bosch viveva nella Chiesa: partecipava alla messa cinque volte la settimana oltre ad altre celebrazioni al termine delle quali i membri della confraternita, la medio-ricca borghesia cittadina, si riunivano per discutere, parlare, mangiare. È probabilmente qui che Bosch ha conosciuto persone, scienze, culture, arti, bestiari, idee da cui ha tratto gran parte delle immagini della sua pittura elaborate poi dalla sua fervida fantasia. Il peccato – mangiare e bere fuori misura, fare sesso – la colpa, la morte, la certezza della

◆ *andar per mostre*

Visionario e realista

Manuela Poggiato

◆ *cartella dei pretesti*

Calvino, richiesto di una chiave per il nuovo millennio, era stato chiaro: «Puntare solo sulle cose difficili, eseguite alla perfezione; diffidare della facilità, della faciloneria, del fare tanto per fare. Puntare sulla precisione, tanto nel linguaggio quando nelle cose che si fanno».

ERNESTO FERRERO,
Quel gioioso esercito di editori e scrittori, "il Sole 24 ore",
16 ottobre 2022.

Dobbiamo essere consapevoli che nella vita, come nella commedia, l'uscita di scena prevista dal copione è prima o poi inevitabile. L'importante, allora, è aver recitato bene la propria parte, senza rinunciare alla soddisfazione di qualche caloroso applauso, se siamo riusciti a suscitargli tra le file di un pubblico esigente, ma anche senza prevaricare sugli altri cercando di togliere loro le battute, affidandoci infine alla superiore sapienza del regista.

DAVIDE PUCCINI, *Lapidi*,
"Xenia", giugno 2022.

9

Nota-m 575
14 feb
2023

Tela jeans Enrica Brunetti



pena divina, perché Dio, il diavolo o entrambi, stiamone certi, ci guardano in ogni momento, si trovano in tutti i suoi quadri dal titolo già esplicativo: *Le tentazioni di sant'Antonio, Il giardino delle delizie, Giudizio Universale...*

Molto amato già in vita, ammirato da regnanti come Francesco I di Valois in Francia e l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, da cardinali e collezionisti, ebbe un grandissimo aiuto nella coeva invenzione della stampa che diffuse la sua opera in Europa e rende ragione del suo notevole apprezzamento specie in Spagna, ancora oggi lo stato che ospita la maggior parte delle sue opere, e in Italia.

Da questa mostra non mi porto a casa tanto le immagini di Bosch, poche, piene zeppe di dettagli che dimensioni, vetri di protezione, affollamento, mia miopia mi hanno reso difficile osservare, quanto la sua inattesa diffusione e influenza su autori fisicamente e mentalmente molto lontani da lui. Le opere di Bosch in mostra sono proprio poche nel contesto di un centinaio di soggetti di altri autori – dipinti, sculture, arazzi, incisioni, strumenti musicali, persino animali impagliati – che il percorso propone. E questo fatto pone il problema del *mostrismo* di cui da qualche tempo si discute nel mondo dell'arte: un autore di richiamo di cui vediamo poche opere e tante di altri di contorno che ne parlano, lo imitano, lo sublimano. L'estrema fragilità dei dipinti esposti, di lontana provenienza e molti dei quali per la prima volta insieme e in Italia non può essere una scusante.

Chi non ha almeno un paio di jeans nell'armadio? Tutti conosciamo quel tessuto blu/indaco icona dell'abbigliamento casual moderno, presto emigrato dai pantaloni agli altri capi di abbigliamento per poi conquistare scarpe, borse, interni d'auto e quanto altro si presti alla sua colonizzazione. Eppure vederlo in funzione di tela per dipingere, probabilmente, non ci è ancora capitato.

Questa nuova frontiera l'ha esplorata l'amica Titti (Maria Rosa) Zerega che siamo orgogliosi di avere tra *quelli di Nota-m*. Di studi classici e già insegnante di lettere, ha frequentato anche l'Accademia Ligustica delle Belle Arti, così da essere ora un'artista che fa apprezzate mostre di pittura e un'amante della poesia che si spende in conferenze artistico/letterarie.

Dipingere su una classica tela predisposta per la pittura a olio, però, non le basta e ha voluto mettersi alla prova sostituendo il bianco usuale con l'indaco del jeans, un tessuto legato alla storia della sua città, Genova. Infatti, nonostante qualche spurio tentativo di narrazione alternativa, la tela jeans appartiene alla tradizione delle manifatture genovesi.

Il jeans, cioè il *blues de Genes*, da cui l'inglese *jeans*, veniva usato a Genova e in tutta Europa già dal Medioevo, mentre l'indaco usato per tingere questa tela molto resistente arrivava al porto genovese dall'India. Alcuni quadri fiamminghi attestano il suo uso per le vele, i teloni da copertura per barche, gli abiti dei lavoratori del porto e in genere per l'abbigliamento delle classi più povere della società. Persino Garibaldi se ne andava tra i due mondi indossando pantaloni di tela jeans e non mancano neppure i precedenti artistici: Caravaggio usò tela jeans in due occasioni e Teramo Piaggio, nella seconda metà del 1500, dipinse su una versione più raffinata 14 grandi quadri del Ciclo della Passione, oggi conservati al museo diocesano di Genova.

Così Titti si è messa in gioco e, con una personale intuizione, ha scelto di sostituire il bianco tradizionale del fondo con il blu/indaco della tela jeans e su quella superficie ha dato forma alla sua fantasia, steso i suoi colori a olio per rappresentare vele, scafi, architetture, antiche o di un futuro immaginario, delle sue città elettive, Genova, Venezia o Parigi. Sapienti segni grafici, come allusioni visive, fondono le diversità in paesaggi irreali, forse richiamo a quelle *città invisibili* di Calvino già brillantemente illustrate in altre prove artistiche dalla nostra amica.

Anche mare e cielo sono senza confini nello sfondo creato dal jeans, e immergono il tutto in un'atmosfera che non si spegne nel cupo di un buio notturno, ma gode del riverbero blu, dove non svanisce mai la totalità della luce.

L'impresa non è stata di facile realizzazione:

Ho trovato interessante sperimentare la tela jeans come supporto per i miei quadri, anche se ho incontrato delle difficoltà. Di solito le tele per dipingere vengono trattate, viene fatta una imprimitura, con gesso, colla, calce, olio si lino, biacca di piombo..., affinché il tessuto non assorba il colore. Queste sostanze da stendere, però, sono bianche e non lasciano trasparire la tela originaria. Ho dovuto fare vari esperimenti per trattare la tela in modo trasparente e lasciare intatti il colore blu e la trama originale. È stata una bella sfida, che fa parte del gioco!

Per noi, che abbiamo ammirato a gennaio negli spazi genovesi della Banca Cesare Ponti, una interessante e piacevole esperienza visiva che ci piacerebbe avere l'occasione di ritrovare in altre occasioni.

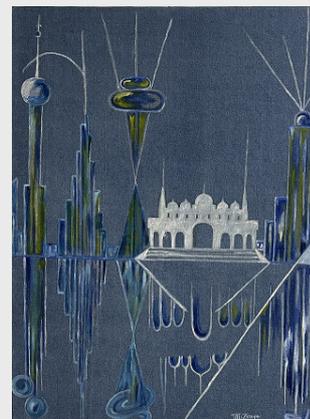
«Vi sto aspettando da mezz'ora».

«Noi aspettiamo sempre: la colazione, il pranzo, l'ora d'aria, la cena, di andare a dormire, di uscire. questo facciamo».

Sono le prime battute di un dialogo tra Antonio (Antonio Albanese), attore disoccupato, che sbarca il lunario doppiando film porno, e i suoi interlocutori. Le circostanze portano Antonio nel carcere minorile di Velletri, con l'incarico di insegnare recitazione. È uno dei tanti progetti di recupero carcerati: il Ministero stanziava qualche soldo, la direttrice del carcere (Sonia Bergamasco) si trova ad accettarlo *oborto collo*. Sono poche ore: gli allievi, cinque, imparano una favola e ci sarà una recita finale. A lavoro concluso, senza particolare entusiasmo, l'*aspettare* dei carcerati lascia una traccia nella mente di Antonio, che decide di proseguire in questo incarico. Vincendo lo stupore e le obiezioni della direttrice del carcere e gli ostacoli di Michele (Fabrizio Bentivoglio) suo amico, attore e proprietario di un teatro, si impegna nella messa in scena di *Aspettando Godot*, opera complessa e anche ermetica, ma molto teatrale e centrata sull'attesa come problema esistenziale.

La figura della direttrice, un po' scontata e prevedibile, porta comunque due significati importanti: in primo luogo è la dimostrazione di come, anche nella realizzazione di progetti di recupero carcerario, le difficoltà siano molte, talvolta anche giustificabili e tali da frenare nobili tentativi. La seconda è la sua disponibilità ad apprezzare e farsi coinvolgere perfino al di là dei vincoli dei regolamenti: anche un adulto può maturare e crescere all'interno di un'esperienza positiva.

Antonio intuisce che l'*aspettare* dei protagonisti farà loro com-



◆ film in giro

**Provarci e
sperare**
Margherita Zanol



Grazie, ragazzi,
di Riccardo Milani,
Italia 2023, 117 minuti.

◆ **letture**

**Cantore amante
della Bibbia**
Margherita Zanol



Rocco Rosignoli,
L'arte di Leonard Cohen,
Mimesis 2022,
150 pagine, 14 euro..

prendere lo spirito profondo di questo lavoro e si impegna per raggiungere lo scopo. La rappresentazione, pianificata come unica, richiama l'attenzione di critici e persone di cultura. Molti teatri la richiedono, aprendo alla compagnia le porte della prigione e consentendo ai ragazzi di rivivere il *fuori*. «Ecco, questa è Roma» dice uno degli attori a un compagno straniero, passando con il pullmino della polizia carceraria davanti a uno spettacolare Palatino.

Il successo si consolida, fino ad arrivare al teatro Argentina, uno dei più grandi e famosi teatri romani dove hanno recitato tutti i massimi attori della scena italiana. «La finale di Champions League» dice strabiliato ed emozionato uno degli attori, quando dal palcoscenico si affacciano tutti sulla sala.

Lascio il finale a chi non ha visto questo film che, forse, è anche un po' stereotipato nella descrizione dei personaggi e non giustificato nel passaggio dalla dimensione realistica a quella di favola, ma comunque capace di porre l'attenzione su problemi reali. Sicuramente è una grande prova di recitazione da parte di tutti, e di regia, che dà il ritmo dovuto a una storia di sentimenti, disperazione, speranza, piccole soddisfazioni in una ventata di ottimismo, l'ennesima storia «piccola» di successo, di quelle che tirano su il morale. Personalmente, tra una lacrima e l'altra (eravamo in quattro in sala e alla fine avevamo tutti il fazzoletto in mano), ho visto le «mie» mamme, alle quali insegno quel poco di italiano che riesco e che loro riescono a imparare. Anche loro in una gabbia: di isolamento, di impossibilità di comunicare; anche loro incantate davanti ai quadri di un museo nella nostra uscita annuale; anche loro sorprese e contente quando colgono i loro progressi.

Sarà perché Leonard Cohen si è sempre giocato con Fabrizio De André la *pole position* delle mie preferenze, sarà perché Rocco Rosignoli ha dispiegato il suo talento e la sua sensibilità nel raccontarlo al meglio, ma il suo libro *L'arte di Leonard Cohen*, è stato per me di grande interesse.

Questo intellettuale, figlio di ebrei, nato nel 1934 in una *enclave* anglofona del Canada francofono, diventa celebre a 33 anni negli anni Sessanta con le sue canzoni. 33 anni, ci viene spiegato, sono molti a quell'epoca; Bob Dylan, altro ebreo americano suo contemporaneo, era famoso da tempo, Jim Morrison, Amy Whinehouse, Janis Joplin e altri erano morti negli stessi decenni a 27 anni, famosissimi, creando la leggenda maledetta del *club 27*.

Leonard Cohen, poeta e cantautore di lingua inglese, si affaccia con lentezza alla notorietà e Rocco Rosignoli ce lo spiega con altrettanta salvifica lentezza: i testi di alcune canzoni, intervallati da interviste, aneddoti, leggende metropolitane, ci fanno entrare a poco a poco nella vita di questo poeta/cantore, ebreo amante della Bibbia e curioso di Gesù. E ci fanno conoscere in profondità la genesi e la poesia di molti dei bellissimi testi delle sue canzoni.

La sua personalità complessa, la sua inquietudine, le sue contraddizioni ci vengono presentate da Rocco Rosignoli con uno stile di facile lettura e con una, vorrei dire, leggerezza, che rende quasi quotidiano un personaggio così atipico ed eccezionale. Le informazioni su di lui e sulla sua poetica sono molte, stimolanti e accurate. I molti testi aiutano a entrare in questo racconto, la loro genesi e i commenti ci consentono una immersione benefica nel mondo di questo artista curioso, elegante, attento e rigoroso.

Ne escono la storia di un grande personaggio, Leonard Cohen, che ha saputo esprimere la profondità del suo sentire con apparentemente pochi accordi e una musica semplice; e la storia di un autore, Rocco Rosignoli, che ha messo a sua disposizione la sua lucidità nel narrarlo, oltre, si intuisce, al grande affetto per lui.

Tra le molte citazioni desidero riportare, e con questo concludo, un passo di un'intervista che Cohen ha rilasciato al giornalista Massimo Cotto:

Una cosa sola so, ed è scritta nel primo paragrafo della Bibbia: questo mondo è stato creato dal caos e dalla desolazione. Quelli furono gli elementi della creazione, quelli che Dio ha usato per dar vita a questo mondo. E questi sono gli elementi che ogni artista usa per la propria arte: caos e desolazione.

L'ANTI-INFLUENCER. Ultimamente l'hashtag #deinfluencing è diventato virale su TikTok con oltre 123 milioni di visualizzazioni.

I *deinfluencer* sono creator che pubblicano video nei quali, all'opposto degli influencer consigliano agli utenti della piattaforma cosa non comprare o non utilizzare. [...] Alcuni creator di video di deinfluencing sono mossi dai propri ideali e puntano il dito contro l'iperconsumismo, altri però sono guidati da ragioni decisamente meno nobili.

Ad esempio, c'è chi ha accordi con altri marchi e vuole screditare il prodotto di un concorrente o chi propone alternative a basso costo dietro sponsorizzazione. Nonostante ciò diversi esperti ritengono che il fenomeno sia comunque utile a promuovere conversazioni critiche sui modelli di consumo attuali e possa indirizzare verso comportamenti più sostenibili

“Internazionale”
12 febbraio 2023

TECNOLOGIA SOSTENIBILE. Web, metaversi, streaming: se tutto l'universo digitale fosse una nazione sarebbe al terzo posto per emissioni di CO2, dopo Cina e Usa. [...]

Dal like in un post a una videochiamata, da un file archiviato all'invio di una mail: è l'insostenibile leggerezza del cloud (in inglese, nuvola), quel mondo virtuale che sembra tanto lieve ma è fatto di cavi sotterranei pesanti, di enormi megastrutture che custodiscono migliaia di server, di oggetti fisici con transistor microscopici che richiedono materiali rari da estrarre nelle miniere. [...] La verità è che il mondo digitale, nonostante le sue promesse e le sue sembianze, non ha nulla di sostenibile: la Rete è un'insaziabile sfruttatrice di energia elettrica e i computer si dimostrano i sostenitori più accaniti degli idrocarburi, dato che le fonti fossili sono la principale forma di alimentazione energetica di questi strumenti. [...] Non si tratta di demonizzare uno strumento della modernità, ma di imparare ad usarlo affinché diventi sostenibile: «un giorno ridurremo il nostro uso di Internet non perché le reti non ci consentiranno di ampliarlo, ma perché la preservazione della specie, dell'ambiente e di certi valori lo richiederà».

“Avvenire”
26 gennaio 2023

Tec news in coda

a cura di
Enrica Brunetti



INFLUENCER è chi in rete ha il potere di influenzare le decisioni di acquisto degli altri a causa della sua autorità, conoscenza, posizione o rapporto con il suo pubblico, i *followers*: tutti, o quasi, per esempio, conosciamo Chiara Ferragni.

TIKTOK. TikTok, conosciuto anche come Douyin in Cina, è un social network cinese lanciato nel 2014. Permette di creare e condividere brevi video oltre che guardare e commentare quelli di altri. È possibile anche partecipare a challenge (sfide, gare) lanciate tramite hashtag. Attraverso TikTok molti adolescenti tra i 14 e i 15 anni hanno acquistato popolarità nel web, diventando dei modelli da seguire per gli altri utenti. E la Cina starà solo a guardare?

#HASHTAG. *Hash* è il simbolo del cancelletto, *tag* è una specie di cartellino che contrassegna qualcosa, un'etichetta virtuale che serve da aggregatore tematico. Inserendo il carattere cancelletto # davanti a una parola o a una frase del testo di un messaggio permette di lanciare quell'argomento all'interesse del social in cui è usato. Chissà se #notam potrebbe avere successo...